

piazza del popolo

aprile 2008

a. XIV, n. 2 [78]



PUGNI CHIUSI Rabbia o slogan?

di **Pietro Meloni**

Una lezione. L'esito della recente consultazione elettorale ha sfornato un risultato apocalittico per le forze dell'ormai defunto Centro-Sinistra, una situazione determinata non tanto dalla ventata di nuove idee che soffia dalla parte opposta, bensì dal fallimento ideologico e di innovazione di chi, della realtà, non ha capito proprio nulla.

Quel che ha sentenziato la democrazia, pone sul banco degli imputati della sconfitta e li condanna senza appello, nell'ordine, il neo-costituito PD catto-veltroniano, la Sinistra radicale e diversi milioni di Italiani che, nei prossimi anni, se chi ha vinto reggerà, vedranno la propria situazione socio-economica peggiorare notevolmente. Se peggio di così può andare.

Iniziamo da Veltroni. L'appassionato di cinematografia e comunicatore già Sindaco di Roma, ormai più imbonitore che politico, si è scavato la fossa da solo. Che avrebbe perso,

credo, non era in discussione. Ma non in questi termini. Che avrebbe costituito l'unica possibilità di "voto utile" nell'area anti-berlusconiana era altrettanto chiaro. Il suo fallimento, a ben vedere, è invece determinato dall'aver cercato di dare vita ad un partito moderato, catto-riformista (o catto-liberale?), escludendo l'elettorato storicamente di Sinistra e le idee fondanti della stessa. Certamente, nelle intenzioni del

buon Veltroni, i moderati catto-riformisti, ben più ex-democristiani o ex-diessini che rappresentanti della Sinistra, costituivano una possibilità di vittoria più concreta. Al contrario, il suo tentativo di abbandonare il palcoscenico "rosso" per quello centrista si è rivelato un misero fallimento. L'Italia moderata ha votato per lo più PDL (alla faccia dei moderati) e, in parte, senza arrivare alla doppia cifra, l'UDC di Casini, che più che attrarre l'elettorato del Centro-Destra, ha, per l'appunto, eroso parte del consenso che Veltroni cercava per sé.

Detto questo, occorre spiegare perché, comunque, il PD ha ottenuto un risultato comunque oltre il 35%.

E' chiaro. Il voto a Veltroni non è stato il voto alla nuova

**Continua
a p. 2**



UN PRIMO PASSO

Riportare la squadra di calcio ai livelli che le competono

di **Giuseppe Sini**

Ripartire dal campionato di calcio di terza categoria per non assistere alla morte del calcio agonistico ufficiale.

E' stata lo scorso anno una scelta sofferta che un ristretto gruppo di dirigenti ha ritenuto di intraprendere per non deludere le aspettative di una realtà da sempre vicina ed appassionata a questo sport. La mancata iscrizione avrebbe comportato l'abbandono del prestigioso titolo Berchidda Calcio che tante felici pagine ha scritto nei diversi campionati regionali ai quali ha preso parte. Merito di tanti splendidi calciatori, locali e non, che si sono distinti negli anni suscitando ammirazione

**Continua
a p. 8**

interno...

Vivere fino in fondo la propria vocazione
Un flagello d'altri tempi. La malaria
Come usre il Chinino di Stato
Una vita per il lavoro
Società sportiva Berchidda Calcio

p. 3
p. 6
p. 7
p. 8
p. 9

La Banda Bernardo De Muro, 57
Una piacevole serata musicale
Banda musicale De Muro oggi
Dalla cenere al fuoco
Anagramma

p. 10
p. 11
p. 11
p. 12
p. 12

formazione politica, al "si può fare". E' stato invece il cosiddetto voto utile. Il timore dell'affermazione Berlusconi (sì, Berlusconi e non del Centro-Destra, considerata la forte connotazione personalistica dello schieramento vincente), ha portato gli oppositori, quelli che dicono "tutti, ma non Berlusconi" a rinunciare, in molti casi, alle proprie idee in termini di società, politica ed economia a favore dell'unico antagonista accreditato per il Governo del Paese.

Ecco quindi che, se vogliamo riassumere, si è verificato un travaso di voti ad effetto domino verso destra. I moderati ai quali puntava Veltroni hanno scelto Casini e, in parte, il PDL; la Sinistra radicale si è spostata verso un voto di protesta (nelle grandi periferie del nord pare anche verso la Lega Nord), si è semplicemente astenuta (bontà loro) oppure si è turata il naso e ha posto la croce sul PD. Non per convinzione nel programma né nelle persone, ma solo per salire sul carro dell'unico reale antagonista. Un carro che ha perso le ruote nella sua corsa, non per il troppo peso di chi trasportava, ma ha causa della loro fragilità.

Passiamo ora alla Sinistra radicale, autodefinitasi Sinistra Arcobaleno. Pacifista (non risulta che difendere i deboli significhi essere allo stesso tempo pacifisti, anzi, spesso è giusto "lottare" a loro difesa, o no?), ecologista (ha senso rinunciare al nucleare quando abbiamo centrali di questo tipo ai confini con altri Stati?) e chi più ne ha più ne metta. Cari compagni, vien da dire, il mondo è cambiato. E quando cambiano le circostanze, cambiano i problemi. Le idee restano, ma devono essere adattate alla situazione contingente. Un incontestato filosofo della politica come Norberto Bobbio, a suo tempo, offrì una definizione dell'antinomia Sinistra-Destra. Secondo la sua visione, tutto si fonda sul concetto di disuguaglianza. Per la Sinistra, a parere di Bobbio, essa deve essere appianata attraverso scelte politiche, come un male da curare. Per la Destra, invece, sostiene il politologo, la disuguaglianza è un fe-

PUGNI CHIUSI

Continua da p. 1

nomeno patologico, insito nella società e perciò da considerare come tale. Più come un bene che come un male, aggiungo. Si tratta della classica visione che include Sinistra riformista e Destra liberale.

Ma, cari compagni, dov'è la disuguaglianza? Ci si è accorti che la rivoluzione industriale avviata alla fine del Settecento e compiutasi nel corso del secolo successivo per poi proiettarsi verso orizzonti sconfinati nel Novecento, appartiene al passato? Cari compagni, la lotta di classe

è superata. Quando Marx scrisse, dando vita alla corrente di pensiero più incompresa e travisata della storia, gli "ultimi" erano gli operai. Quelli delle miniere che morivano come mosche. Quelli delle fabbriche

che lavoravano come macchine senza alcuna tutela, senza alcun riconoscimento. Erano gli "ultimi" e rappresentavano la disuguaglianza più triste e indegna del momento storico di riferimento.

Cari compagni, chi sono gli "ultimi" oggi? Sono forse gli operai? Gli operai che sbavano di rabbia nei confronti degli immigrati, colpevoli di portar via il lavoro all'orgoglio italiano? Sono gli operai che, comunque vada, seppur non certo consona alla loro fatica, hanno una busta paga alla fine di ogni mese? Davvero oggi gli operai sono gli "ultimi" e magari, avendo come unico interesse il proprio portafoglio, votano Lega Nord?

Cari compagni, forse avete ragione. I giovani precari, che del sistema neppure sono considerati protagonisti, non possono essere considerati "ultimi", perché sono al di sotto degli

"ultimi". Certo, a parole li avete citati. Ma dove eravate nel precedente governo? Dove eravate quando Sindacati e Governo (di cui Voi facevate parte) hanno tutelato chi già era prossimo alla pensione, a discapito di chi tale pensione con tutta probabilità non l'avrà mai? Dove sono le



stabilizzazioni dei precari di lungo corso? Dove sono le politiche a sostegno dei giovani? Dove sono le lotte contro gli speculatori che spesso evadono le tasse e determinano i rincari del costo della vita? Eravate là, a guardare. Sì, la vostra unica preoccupazione era preservare il Governo Prodi, l'anti-berlusconismo privo di proposte e lotte reali contro la disuguaglianza. E avete lasciato che fosse il primo Mastella di turno a farlo cadere, non certo a causa del programma non applicato. Fatti, non parole.

Si tratta di rifondare, ma stavolta si eviti di rifondare il Comunismo, se questo significa ritornare a idee fondate su problemi ormai sepolti e alla falce e martello. Auguri. Infine, due parole sugli Italiani. Un celebre motto umanista (bei tempi quando l'uomo era considerato il centro dell'universo) recita "homo faber

est fortunae suae" (liberamente tradotto, "ciascuno è artefice del proprio destino"). Bene, la Democrazia è questa. Se qualcuno che oggi esulta, negli anni che verranno, resterà deluso dall'operato di chi oggi ha vinto le elezioni, e mi riferisco soprattutto ai giovani, sappia il perché. Liberi artefici, nel bene e nel male. Come sopra, auguri.



**Vota Antonio!..Vota Antonio!..
Vota Antonio La Trippa!!!**

VIVERE FINO IN FONDO LA PROPRIA VOCAZIONE

Paolo Apeddu intervista Fra Gian Matteo Serra O. P.

La prima parte di questa intervista è stata pubblicata nel numero di febbraio. E' disponibile anche nel sito internet

web.tiscali.it/piazzadelpopolo

Tu *hai una maturità di fede che progredisce giorno per giorno, come cristiano sai che nella nostra vita dobbiamo raggiungere la santità, l'unione con Cristo. Quello che tu hai scelto, la via per la tua santità, è la vita domenicana. Questa via per te è seguire una strada con tre guide fondamentali, che tu poco fa hai citato, sono i così detti "consigli evangelici". Castità, Povertà, Obbedienza.*

Cosa vuol dire per te castità povertà, obbedienza? Alla mentalità odierna sembrano tre "mostri" che ad una persona possono sembrare di impedimento per una vita serena, un peso ulteriore rispetto a quelli che la vita dà a ciascuno. Cosa significa vivere questi consigli evangelici?

Mi veniva da pensare cosa potrebbe essere vivere una vita estremamente attaccati a ciò che si possiede, estremamente attaccati o desiderosi di possedere le persone, e cosa vuol dire vivere una vita senza nessuna obbedienza, penso che una vita così non esista. Povertà, castità, obbedienza sono un mezzo, non sono un fine. Io consacrato non ho come fine quello di vivere povero, di vivere casto, di vivere obbediente.

Ho tre mezzi che mi servono per vivere libero il mio rapporto con Dio attraverso gli altri. Il voto che professiamo oralmente durante il rito è solo quello dell'obbedienza perché nella vita domenicana tale voto è il più importante e che racchiude gli altri. Non è un'obbedienza cieca: ti chiedo di fare questo quindi lo devi fare! No. È un'obbedienza meditata insieme a chi ti chiede l'obbedienza, per il bene della missione che tu sei chiamato fare, spesso dolorosa. Obbedire vuol dire, ascoltare, e di conseguenza agire. Fidarsi di Dio attraverso ciò che i superiori in un modo

o nell'altro ti chiedono. Questo è molto liberante. Spesso ti vengono chieste cose difficili, e bisogna porre certe incognite con un'ottica di fede. Per me, ad esempio, i superiori, nel loro discernimento, hanno ritenuto giusto mandarmi a studiare in Svizzera, per il mio bene, per quello dell'ordine, per quello di chi domani incontrerò.



Per questo io cerco di essere docile a questo progetto, per me potrebbe essere difficile, forse io da solo non avrei mai fatto questa scelta, mi metto in un'ottica di obbedienza, di docilità e allo stesso tempo, fiducia di Dio; mi fido di Dio attraverso questo "comando" che mi è stato chiesto. Cresce la mia fiducia di Dio, e tutto ciò mi dona libertà. Non è un'obbedienza cieca ripeto, i Domenicani sono, per regola di San Domenico, i primi responsabili della propria formazione, e l'obbedienza stessa significa essere, far notare quelle che sono le perplessità, senza puntare i piedi. Voto di povertà è vivere nella sobrietà. Ringrazio Dio che i nostri conventi non sono con-

venti ricchi, che la maggior parte dei nostri conventi non sono di nostra proprietà ma dello Stato, e di altre Istituzioni o Enti.

L'Ordine Domenicano è costituito strettamente da frati, monache claustrali e ramo laicale, la famiglia si allarga pure alle suore. Ho conosciuto monache che vicino a Torino, all'inizio, andavano nei mercati generali, rovistando tra gli scarti per avere un po' di frutta e di verdura. Hanno iniziato da povere, continuano a vivere da povere anche adesso che gli stand dei mercati generali portano loro le cassette di frutta in monastero.

Questo stile di sobrietà, il non vivere un attaccamento alle cose che si ricevono è vivere il voto di povertà; certo può essere difficile. Si riceve tanto perché la gente vuol bene alle persone consacrate, le persone di fede sostengono i religiosi e le religiose, sostengono i preti, per cui si riceve davvero tanto. Povertà però non significa non avere, o non sempre vuol dire questo, significa non essere attaccato a quelle ricchezze, significa essere disposti, col cuore, eventualmente a perdere tutto ciò che si ha. Povertà è vivere nella sobrietà, avere una libertà dai beni.

La castità vuol dire vivere un rapporto libero con le persone che si incontrano, cioè non voler possedere gli altri. La castità non solo quella genitale, del non avere rapporti sessuali. Si può non essere casti se si tende a possedere le persone che si incontrano. Se nella povertà si ha questo concetto, la castità significa appunto non voler possedere queste persone.

C'è una preghiera bellissima di Quast, quella del sacerdote il sabato sera, che parla di una lotta tra il voler trattenere le mani delle persone che si incontrano e il voler dire a Dio non sono le mie, quindi lasciarle andare. Vivere questa grande, anche, solitudine apparente, poi in realtà nella dimensione di preghiera si scopre di non essere soli, e avere allo stesso tempo un rapporto di



non esclusività, per vivere liberamente anche dove vieni mandato, libero di essere questa pedina che va dove ti manda il Signore, la castità è costruire la propria libertà per fare ciò che il Signore ti chiede, a servizio degli altri.

In cosa consiste la "professione semplice", perché è detta tale?

È il momento solenne pubblico in cui di fronte a Dio, di fronte alle persone che ti accolgono e nelle mani del Maestro dell'Ordine o di un suo rappresentante, si esprimono i voti; nella nostra formula vi è quello dell'obbedienza. Signore accetto di essere consacrato. Nella sua prudenza e saggezza la Chiesa ha pensato che questo debba essere un cammino graduale per cui "semplice" perché ha una validità di tre anni, a seconda delle regole, alla fine di questi tre anni si potrebbe rinnovare per un altro anno oppure per tutta la vita. Hai l'intenzione nel cuore del già per sempre. Non è: provo, se va bene, bene, se no pazienza. Si tratta di un desiderio di fedeltà che sarà per tutta la vita.

Prima dell'intervista mi dicevi che i tuoi genitori ti ripetono sempre di essere contenti se tu lo sei. Quanto la tua famiglia ha influito sulla scelta che hai fatto?

La mia famiglia è per me un grande esempio disarmante di semplicità e generosità. Quando penso alla mia famiglia, penso a una famiglia che ha abbracciato serenamente le situazioni difficili di sacrificio e allo stesso tempo è sempre stata generosa. Sicuramente questa generosità l'ho avuta come esempio dai miei nonni, soprattutto le nonne; penso a quella materna che oltre all'elevato numero dei figli ha ben pensato di adottare una signora cieca, vicina di casa, o alla nonna paterna esempio di pazienza e grande preghiera. Questi esempi di semplicità e generosità fanno crescere nel cuore uno stile di vita. Per cui il grande grazie va totalmente al Signore, i miei genitori quest'anno hanno ricordato il

loro quarantesimo anniversario di matrimonio, gli ho chiamati, e mio padre mi ha detto: "Cosa vuoi, ci sopportiamo!". È portare uno l'altra, non in senso negativo, ma il sostenersi a vicenda. Questa è la grandezza di una coppia che dopo quaranta anni sceglie di rimanere insieme. Questo per me è un grande esempio di fedeltà alla vocazione che hanno scelto. Ecco perché nella croce fatta da mio padre, quella che porto nel rosario del mio abito religioso, vi è il Cristo staccato da un rosario che loro hanno al capezzale del loro letto. Per me quel Cristo è il ricordo della fedeltà, è preghiera perenne e viva nella vita della mia famiglia, è per me segno di fedeltà. I miei genitori hanno influito nella mia quotidianità e

nella libertà che mi hanno lasciato. *Rimanendo nell'ambito familiare, come leggi nella tua storia la presenza di zii missionari, padre Serra e suor Gina?*

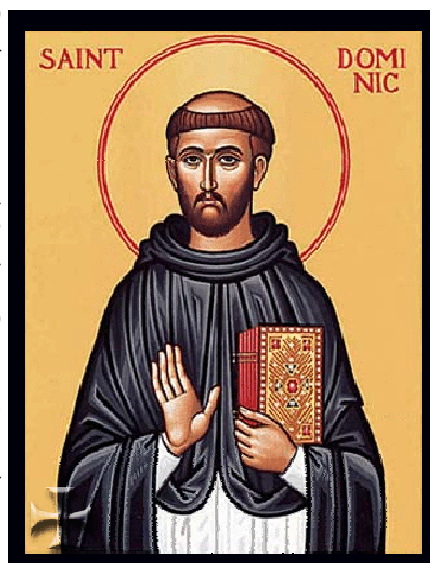
Mi sono di grande esempio entrambi e li stimo tanto. Grande esempio di gioia, di spirito di sacrificio, di fede, di generosità, di amore per i fratelli. Di pazienza nelle difficoltà e

grande sostegno nella preghiera reciproca. Sono due persone che sciolgono le paure del non riuscire, penso a zio e zia come due persone "piene", che da diversi anni hanno fatto quello che io ho vissuto il 5 settembre. In questi trent'anni arrivano a essere "pieni". Mi raccontava zia l'ansia di tornare in missione perché la è la sua vita. E lo dice contenta. Lei quando è in missione è contenta. Ogni volta che incontro zio vedo una persona che esprime tutto il carico delle sue responsabilità (perché avere tutti i

comboniani del mondo sulle spalle e le missioni, non è poco), in una gioiosa fiducia a Dio, e questo mi dà la sensazione di una persona "piena". Avere questi due esempi mi rasserenano molto, e se questa è la vita che molti giovani dicono: "tu sei pazzo, chi te lo fa fare?", dico: vedete la loro gioia? Siamo pazzi se non seguiamo la contentezza di cui abbiamo bisogno. Non voglio dire che tutti dobbiamo diventare preti, suore e missionari, significa che bisogna avere il coraggio di rischiare e avere uno spirito di sacrificio per essere contenti. Oggi molte scelte, anche matrimoniali, sono fatte più per compromesso, per abitudine o per paura. Queste sono scelte balorde, non sono scelte fatte per essere contenti. Si ha paura del sacrificio, ma i nostri genitori, i nostri nonni gli hanno sempre fatti e se tu chiedi a una mamma se rifarebbe questi sacrifici per i figli, dice di sì o la maggior parte delle mamme dovrebbe. I sacrifici fanno parte della vita, le rinunce fanno parte della vita. Ognuno nella sua vocazione ha delle rinunce da fare, è normale ci siano. I miei zii sono esempi di persone gioiose che cercano di vivere pienamente la loro vocazione. Siccome la mia è una strada simile alla loro, mi danno molta serenità. È come un proiettare la mia vita: voglio essere così. Molti santi hanno sofferto tanto, eppure erano persone serene, contente.

Ora che stai per partire in Svizzera, per gli studi filosofici e teologici e proseguire nella vita religiosa iniziata, cosa vorresti dire al tuo paese di origine.

Ogni partenza è sempre dolorosa, gli ultimi miei cinque anni sono stati di arrivi e partenze. Partenza da Roma per Vicenza, da Vicenza per Siena, da Siena per Chieri, da Chieri per Friburgo, cinque anni cinque cambi. Cinque periodi di tempo durante i quali ti affezioni a delle persone e in cui per vivere la tua vocazione scegli di non volerle possedere, in que-



ste città ho lasciato tante persone care, così come lascio tante persone care in questo paese, la mia famiglia, la parrocchia, chi conosco, ci si ricorda sempre del punto da dove si è partiti. Berchidda è quella casa da cui sono partito, è quel luogo dove il Signore mi ha fatto nascere e ha quel qualcosa di unico che gli altri posti non hanno, non è tanto la bellezza esteriore, nulla di tutto quello che si possa ipotizzare, ma quel luogo in cui io mi sento di dover ringraziare Dio per il dono della vita. Il luogo dove sono stato battezzato, dove ho ricevuto la prima volta l'Eucaristia, dove ho ricevuto la cresima, il luogo dove i miei genitori e mio fratello si sono sposati. Il luogo dove Dio è entrato nella mia storia e la mia storia Lui l'ha fatta iniziare qui. Dico ai berchiddesi e chiedo loro di sostenermi nella preghiera come io mi ricordo di loro. Frate vuol dire fratello, io sono con loro e loro con me.

Più direttamente ai nostri coetanei, ai ragazzi e alle ragazze del nostro paese, non avendo la possibilità di farlo personalmente, a ognuno di loro cosa vorresti dire come fratello maggiore, per la loro vita?

Ho avuto la sensazione di incontrare molti ragazzi tristi, profondamente tristi. Non che non ridano, che non scherzino, ma "tristi". Per cui ciò che mi sento di dire loro è che ho trovato una grande gioia nella fede. Continuando a fare quello che ognuno di loro fa, potrei chiedere di provare a scommettere (anche) su Dio. Abbiamo esempi di persone, sposate e non, preti e non, contenti, sono contenti e dicono di esserlo perché hanno incontrato Dio. Perché non provarci? È un'opportunità che non toglie niente, al limite dà e mi sento di dire che io, nel mio rapporto con il Signore, ho costruito nella mia vita una grande gioia, una grande pienezza, credo ne valga la pena rischiare, bisogna lavorare, avere fiducia in qualcuno che ti gui-

di, crescere in un rapporto serio con Dio e abbracciare le situazioni di difficoltà con un pizzico di energia in più. Sono un po' preoccupato per certe situazioni giovanili, di sbande, che ci sono in paese. In questo anno di noviziato andavo a fare apostolato in una comunità di ex tossico dipendenti ed ex carcerati. Credo di non aver mai visto un'espressione di carità così forte come quella del frate che seguiva questa comunità e diceva loro: "non vi rendete conto che quello che siete è solo spazzatura perché nelle vostre vene scorre solo spazzatura?!" uso questa espressione perché la sua era più forte, come quella paolina. In quella comunità ho visto cosa la droga fa sulle persone, e molte cose me le dicono loro stessi, persone che continuano a farlo, persone che cercano di smettere, persone che hanno smesso. Dietro c'erano problemi che hanno provato ad affrontare con lo sballo, pensando di risolverli. Se per risolvere qualcosa occorrono degli strumenti e questi non si trovano, forse è il caso di farsi aiutare da altri, sono soluzioni altrimenti che non portano da nessuna parte se non alla rovina. Ai giovani del nostro paese che vivono nella difficoltà, che non sono contenti, sono sfiduciati, dico di non farsi fregare da tutte queste robe, perché superficialmente sembra che ti stiano aiutando a risolvere tutto, ma sono delle illusioni che costano, e il conto lo presentano molto salato. Credo faccia molto bene sporcarsi le mani, incontrare le situazioni di dolore, malati terminali, barboni, carcerati, ci

aiutano a capire tante cose. Ti fanno cadere molti pregiudizi, ti fanno vivere più da vicino il dolore, ti educano, ho imparato tante cose da queste persone, mi hanno aiutato a capire le persone che incontro, capire le loro difficoltà, e questo lo si può fare entrando a contatto con i più bisognosi.

Per finire, solitamente in ogni sacerdote e in ogni religioso e in molti laici c'è un particolare passo della Scrittura che li accompagna. Qual è per te il passo biblico che ti è di faro nella vita?

È il salmo 130, in particolare il versetto 2, "Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia". Ho iniziato l'intervista dicendo che la mia vocazione è stata un forte abbraccio, tutta la mia vita, le mie scelte, le difficoltà, le gioie sono un cercare di ricordare questo affetto di Dio per me. È una certezza, sono un bambino svezzato, quasi autonomo, in braccio a sua madre. Sono una persona in una situazione di sicurezza, se Dio mi è padre e madre, i genitori al proprio figlio danno tanto e io sono sicuro che Dio mi ha dato, mi dà e mi darà tanto.

Ringraziando il carissimo Gian Matteo per la condivisone fatta, gli auguriamo come comunità, di proseguire sempre con tanto entusiasmo e affidamento al Signore, il cammino che ha intrapreso, assicurandogli le nostre preghiere chiediamo che anche lui si ricordi di noi. La sua testimonianza possa essere motivo di riflessione sia per i giovani che con timore e sfiducia si affacciano al "mondo", sia per tutti gli adulti che pur avendo fatto già delle scelte definitive, spesso si trovano a vivere delle contraddizioni personali e sociali, perché la sicurezza di affrontare la vita, con le sue gioie e le sue sofferenze, in "braccio al Signore", non sia una mera devozione personale ma esperienza forte di fede.

È il salmo 130, in particolare il versetto 2, "Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia". Ho iniziato l'intervista dicendo che la mia vocazione è stata un forte abbraccio, tutta la mia vita, le mie scelte, le difficoltà, le gioie sono un cercare di ricordare questo affetto di Dio per me. È una certezza, sono un bambino svezzato, quasi autonomo, in braccio a sua madre. Sono una persona in una situazione di sicurezza, se Dio mi è padre e madre, i genitori al proprio figlio danno tanto e io sono sicuro che Dio mi ha dato, mi dà e mi darà tanto.

Ringraziando il carissimo Gian Matteo per la condivisone fatta, gli auguriamo come comunità, di proseguire sempre con tanto entusiasmo e affidamento al Signore, il cammino che ha intrapreso, assicurandogli le nostre preghiere chiediamo che anche lui si ricordi di noi. La sua testimonianza possa essere motivo di riflessione sia per i giovani che con timore e sfiducia si affacciano al "mondo", sia per tutti gli adulti che pur avendo fatto già delle scelte definitive, spesso si trovano a vivere delle contraddizioni personali e sociali, perché la sicurezza di affrontare la vita, con le sue gioie e le sue sofferenze, in "braccio al Signore", non sia una mera devozione personale ma esperienza forte di fede.

Ringraziando il carissimo Gian Matteo per la condivisone fatta, gli auguriamo come comunità, di proseguire sempre con tanto entusiasmo e affidamento al Signore, il cammino che ha intrapreso, assicurandogli le nostre preghiere chiediamo che anche lui si ricordi di noi. La sua testimonianza possa essere motivo di riflessione sia per i giovani che con timore e sfiducia si affacciano al "mondo", sia per tutti gli adulti che pur avendo fatto già delle scelte definitive, spesso si trovano a vivere delle contraddizioni personali e sociali, perché la sicurezza di affrontare la vita, con le sue gioie e le sue sofferenze, in "braccio al Signore", non sia una mera devozione personale ma esperienza forte di fede.

Ringraziando il carissimo Gian Matteo per la condivisone fatta, gli auguriamo come comunità, di proseguire sempre con tanto entusiasmo e affidamento al Signore, il cammino che ha intrapreso, assicurandogli le nostre preghiere chiediamo che anche lui si ricordi di noi. La sua testimonianza possa essere motivo di riflessione sia per i giovani che con timore e sfiducia si affacciano al "mondo", sia per tutti gli adulti che pur avendo fatto già delle scelte definitive, spesso si trovano a vivere delle contraddizioni personali e sociali, perché la sicurezza di affrontare la vita, con le sue gioie e le sue sofferenze, in "braccio al Signore", non sia una mera devozione personale ma esperienza forte di fede.



Un flagello d'altri tempi LA MALARIA

di Giuseppe Meloni



Mezzo secolo fa, alla conclusione del secondo conflitto mondiale, una campagna di disinfezione a tappeto liberava la Sardegna da un flagello che aveva condizionato la vita di generazioni: la malaria.

Oggi solo chi ha vissuto nella prima metà del XX secolo ricorda gli effetti delle febbri ricorrenti che colpivano molti e la perenne lotta per limitare gli effetti negativi della malattia e per prevenirla quando possibile.

Gli autori che parlano delle condizioni dell'isola nei diversi periodi storici sono concordi nel ricordare questo triste flagello. Le fonti spagnole, in particolare, parlano di terra "miserable y pestilencial". La nobiltà catalano-aragonese e quella spagnola, che dominarono l'isola per quattro secoli, cercò sempre di evitare di risiedere in Sardegna, anche se ripetuti ordini dei diversi sovrani li obbligavano a raggiungere i loro feudi sardi, perché potessero controllare meglio una situazione che spesso sfuggiva al controllo delle autorità centrali.

La paura, oltre che dai pericoli determinati dall'ordine pubblico, derivava soprattutto dalla possibilità di ammalarsi di malaria, sempre pericolosa, spesso mortale.

Chi visitava l'isola per la prima volta non possedeva gli anticorpi necessari a proteggere l'organismo dal contagio e per questo il pericolo che correva era molto superiore a quello al quale andavano incontro gli indigeni, vaccinati naturalmente per affrontare il morbo con conseguenze meno drammatiche.

Tanto era micidiale il contagio verso gli organismi non ancora abituati al clima locale che i documenti del XIV secolo ci danno notizia del fatto che persi-

no i cavalli spagnoli (una razza selezionata con incroci con i cavalli arabi, adattissimi per la guerra) si ammalavano quando venivano portati in Sardegna.

Le cause non erano conosciute. Si pensava che il clima locale, soprattutto d'estate, facilitasse il propagarsi del morbo. Benché si intuisse che non era salubre abitare in aree paludose o vicine agli acquitrini o agli stagni, per millenni non si capì che il contagio era legato alla presenza e alla puntura delle zanzare.

Non è sicuro, ma sembra che nel periodo nuragico in Sardegna non esistesse la malaria. Lo deduciamo dal fatto che gli scrittori del mondo antico, quando descrivono le caratteristiche dell'isola pre-romana ne esaltano le risorse e la fertilità.

Forse lo sviluppo della malattia avvenne durante la dominazione punica o in occasione dell'invasione delle truppe romane.

Il primo riscontro dell'esistenza della malattia è riferibile al II secolo a. C., quando, nel 178, quando furono

chiesti al Senato rinforzi per contrastare le popolazioni locali; i soldati romani di stanza nell'isola, infatti, erano stati colpiti dalla malaria.

Da allora in poi l'isola, la regione più colpita dal flagello, fu costantemente esposta al contagio fino alla disinfezione della metà del Novecento alla quale abbiamo già accennato.

Durante i secoli furono molti, e spesso inefficaci, i sistemi di cura della malattia. Un deciso successo si ottenne con l'introduzione della terapia a base di chinino, un'autentica scoperta che portò gran bene alle popolazioni che, finalmente, usufruivano di un sistema per arginare il male.

La prima introduzione del chinino in Italia risale ai primi del '600. Fu importato dall'America, dove era usato da tempo, dai padri gesuiti, tanto da essere definito anche "pulvis gesuiticus". Probabilmente fu la contessa Cinchon, moglie del viceré del Perù

la prima europea che venne curata con l'antico rimedio peruviano. Proprio in suo onore la famiglia dell'albero della china, dal quale si estrae il chinino, fu definita Cinchona. Il termine chinino deriva da una parola dell'antica lingua inca: "Quina".

Oggi il chinino si usa ancora solo nei casi nei quali la cloroquina, un farmaco più moderno, si rivela inefficace.

Il chinino è, quindi, ancora lo strumento più efficace contro la malaria dato che debella velocemente il parassita e determina lo sfebbramento. Viene somministrato per via endovenosa e agisce stimolando le cellule del pancreas.



Qualche anno fa un'iniziativa culturale del GAL Anglona-Montecuto ha consentito la realizzazione di uno studio che un gruppo di giovani appositamente addestrati e capaci ha svolto presso gli archivi del territorio.

La finalità che ci si prefiggeva era quella di verificare quale fosse la consistenza documentaria che era conservata nelle diverse realtà, iniziare un primo censimento e selezionare una serie di documenti da studiare e segnalare al pubblico.

L'iniziativa si è svolta sotto la guida di docenti del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari e ha riguardato per l'Anglona i centri di Badesi, Bulzi, Castelsardo, Chiaramonti, Erula, Laeruru, Martis, Nulvi, Perfugas, S. Maria Coghinas, Sedini, Tergu, Valledoria e Viddalba; per il Montecuto, Alà dei sardi, Sarda-ra, Berchidda, Buddusò, Ittireddu, Mores, Nughesu S. Nicolò, O-schiri, Ozieri, Pattada e Tula.

In altre occasioni abbiamo avuto modo di segnalare documenti importanti o curiosi tratti soprattutto dall'Archivio Comunale di Berchidda. In questo numero pubblichiamo il volantino dal titolo:

"Come usare il Chinino di Stato"

che circolò nel nostro territorio con la finalità di sensibilizzare le popolazioni per un uso corretto del nuovo farmaco che tanto prometteva per la cura del flagello della malaria.

SOCIETÀ PER GLI STUDI DELLA MALARIA

BULLETTINO N.° 14

Come usare il Chinino di Stato

1. Il vero ed unico rimedio contro le febbri di malaria è sempre, e poi sempre, il chinino.

2. I pregi, ormai indiscutibili, del chinino di Stato sono: Qualità ottima, purezza assoluta; il dosaggio preciso in tavolette, in confetti, cioccolatini o in fiale sterilizzate; conservazione eccellente; somministrazione facile e gradita in forma di confetti e cioccolatini; assorbimento completo sia a stomaco digiuno, sia a stomaco pieno; grande efficacia tanto per preservare, quanto per curare dalle febbri.

3. Si ricordi bene ch'è sempre assai più facile e assai più utile preservarsi col chinino, anziché doversi curare dalle febbri di malaria.

4. Per preservarsi dalle febbri, per lo più ai ragazzi e agli adulti basta prendere, da metà giugno a metà novembre, 2 confetti di chinino di Stato al giorno. I bambini prenderanno un cioccolatino al giorno. E' sempre meglio prender chinino preventivo ogni giorno, perché così viene perfettissimamente tollerato, e dopo i primi 3-4 giorni non dà più nemmeno ronzio agli orecchi, e dà invece forza e salute.

5. Se per eccezione, ad onta della cura preventiva, viene una febbre, per troncarla subito basta elevare la dose giornaliera del chinino da 2 a 6 confetti, e così proseguire a prenderne per 3-4 giorni. Per i bambini può bastare salire da 1 a 3 cioccolatini.

E' un volgare pregiudizio credere che il chinino, se preso per prevenire le febbri, non faccia più effetto per curarle.

6. Per curarsi dalle febbri, 10 confetti di chinino presi durante una giornata per gli adulti, 6 per i ragazzi e 4 cioccolatini per i bambini possono bastare molte volte a troncarle.

Ristampato a spese dell'Azienda del Chinino di Stato



tra i tanti appassionati di questo bellissimo e avvincente sport. Riprendere dal gradino più piccolo per risalire gradualmente e ripercorrere quei momenti entusiasmanti del passato. Tutto questo cercando nel contempo di riaccendere l'entusiasmo tra la tifoseria locale.

Rinnovamento e fiducia ai calciatori locali. E' stato questo il presupposto dal quale sono partiti quest'anno il neopresidente Antonello Craba e i suoi collaboratori che non nascondono di coltivare il sogno di riportare la squadra in prima categoria nel giro di un triennio. I presupposti ci sono tutti: un organico completo, calciatori convinti delle proprie possibilità e un allenatore che sa trovare le motivazioni giuste per spronare il gruppo a fare sempre meglio e a dare il massimo in ogni circostanza.

UN PRIMO PASSO

Continua da p. 1

Per il prossimo anno si continuerà con calciatori locali e qualche valido innesto esterno per far quadrare i conti del bilancio. La nostra realtà economica non ha mai garantito il

magnate, sponsor generoso e magnanimo, che copre le spese del bilancio, ma ha sempre potuto contare su dirigenti oculati che si quotano per assicurare l'iscrizione, si impegnano per cercare contribuzioni e assicurano presenza costante accanto ad atleti e allenatore.

Se osserviamo i diversi campionati regionali notiamo che le squadre di vertice riflettono realtà nuove, ricche di vitalità e di risorse e in costante crescita demografica. Certo la vittoria poteva essere conseguita prima se non ci fosse stato un rilassamento nel finale e una delle 3 sconfitte comminate a tavolino, proprio contro Union 22 Budoni perché in quella partita, vinta sul campo con il punteggio di 4-0, il Berchidda aveva schierato un giocatore squalificato.

Il totale dei gol segnati è di oltre 100, dei quali la maggior parte realizzati dagli attaccanti Roberto Apeddu e Giovanni Bomboi.

Un merito importante ha avuto l'allenatore Gianni Casula che ha saputo finora gestire una rosa ricca di calciatori meritevoli di giocare in categorie superiori e di giovanissimi che hanno ben meritato nelle diverse occasioni nelle quali sono stati chiamati a giocare con i compagni più esperti. Ma la società punta molto soprattutto sulla squadra juniores per i ricambi che si rendono necessari con il passare degli anni. In questo caso riveste un ruolo importante di scopritore e di selezionatore di giovani promesse di Pasquale Crasta. Infine merita una segnalazione l'attività della scuola calcio, in passato vera e propria fucina di ottimi calciatori, che partecipa ai campionati zonali e consente ai giovanissimi di maturare esperienze significative a contatto con i coetanei dei paesi vicini.

In questo modo l'ambiente calcistico locale riacquista entusiasmo e spera che, con la sospirata e meritata promozione, il paese si stringa ai dirigenti per riportare la squadra ai livelli che le competono.



Il primo ostacolo è stato superato brillantemente. La squadra ha conseguito la promozione in seconda categoria ad una giornata dal termine dopo aver stradominato il campionato, respingendo gli assalti delle formazioni più battagliere quali Union 22 di Budoni e Torpè. Nomi poco altisonanti rispetto al passato, ma occorre proprio un salutare bagno di umiltà per risalire la china e ricostruire soprattutto un progetto nuovo di crescita costante.

UNA VITA PER IL LAVORO

di Antonio Grixoni

Cara Piazza del Popolo

Scusami per questo mio intervento. Leggendo, a p. 10 del numero 1, febbraio 2008, l'articolo dal titolo: Primato rosa a Berchidda, noto una dimenticanza; tra i viventi nati nell'anno 1914 non avete per nulla menzionato un mio vicino di casa, che si chiama signor Tomaso Casula, noto Meucciu, ex tutore delle forze armate, in pensione: un brav'uomo! Ed anche un bravo, laborioso lavoratore di campagna, alla quale si dedicò con vera passione dopo il congedo, soprattutto con mansioni sull'allevamento del bestiame: vacche, orto, e

così via.

Conosco il signor Meucciu da quando ero bambino, come altresì conoscevo il suo papà, combattente nella Grande Guerra del 15-18, il suo fratello, Tonni Casula, e tutta la famiglia.

Oggi Meucciu vive solo, con l'assistenza di qualche nipote, e questo merita di essere ricordato. Per conto mio non si può dimenticare un vecchio saggio della sua età, povero sì, ma lavoratore fin dalla tenera età, quando si guadagnava il tozzo di pane prima portando sulle spalle fascine di legna da ardere, poi lavo-



rando come calzolaio e infine arruolandosi nelle forze armate italiane per combattere in Africa; poi, a guerra finita, proseguì il suo servizio alla Patria fino al raggiungimento della meritata pensione.

Per questo mi sono meravigliato che una persona come Meucciu sia stata dimenticata.

SOCIETA' SPORTIVA BERCHIDDA CALCIO

Via del Vermentino sn
07022 Berchidda (OT)
P. Iva 01381690906 Matr. Figc 6230



Oggetto: Campionato di calcio 3ª categoria - Stagione 2007/2008: organigramma dello staff dirigenziale e tecnico.

Presidente CRABA ANTONELLO

Vice presidente CALVISI GIOVANNI

Cassiere PINNA GIUSEPPE

Segretario APEDDU SALVATORE

Direttore Sportivo PIGA ROBERTO

Dirigenti: SINI ANTONIO, APEDDU MARIO, CRASTA

ANTONELLO, PINNA ANTONIO, INZAINA GESUINO, SANNA GIAN MATTEO, FRESU

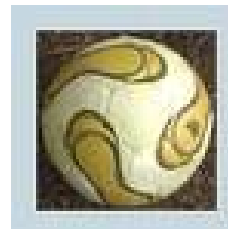
ROBERTO, GAIAS ALDO, BRIANDA PIER LUIGI, SINI FRANCESCO, MANCHINU

FRANCESCO, COLLA MARCO, MELONI FRANCESCO, CRASTA PASQUALE, SERRA

MIRKO, SPAGNOLU SEBASTIANO, CRASTA GIOVANNI, SERRA MARCELLO, PIANEZZI

FRANCESCO, MELONI SERGIO GRAZIANO, CRABA FEDERICA, NIEDDU GIAN PAOLO,

GAIAS SERGIO, CRASTA SALVATORE, GAIAS GIANLUCA, MARONGIU LUCA.



Campionato di 3ª categoria -stagione 2007/2008. Organico della prima squadra

Portieri: DAU ALFREDO, BOMBOI CRISTIAN.

Difensori: SINI GIUSEPPE, SINI SALVATORE, BOMBOI MANUEL, PIANEZZI DAVIDE, PUGGIONI SALVATORE, MANCHINU ANDREA, FRESU GIAN FRANCO, CORDA SALVATORE.

Centrocampisti: PUGGIONI MASSIMO, FAVUZZI MANUEL, MU GIAN PAOLO, BRUNO RICCARDO, BOMBOI MICHELE.

Attaccanti: SANNA MIRKO, APEDDU ROBERTO, CASU MARCO, MELONI FRANCESCO, BOMBOI GIOVANNI.

Juniores:

Portiere: MELONI GIOVANNI.

Difensore: APEDDU STEFANO.

Centrocampisti: ADDIS ROBERTO, SANNA UMBERTO, DAU PIETRO.

Allenatore: CASULA GIANNI.



Campionato 2007-2008. Organico Juniores

I ragazzi presenti nel seguente elenco, nati negli anni 1989/1990/1991/1992 con in più qualche fuori quota, fanno parte della rosa della squadra Juniores del Berchidda Calcio per il campionato di calcio Juniores in programma per la stagione agonistica 2007/2008. Alcuni di questi ragazzi sono presenti anche nell'elenco della prima squadra, poiché vengono spesso convocati per disputare il campionato di 3ª categoria:

Apeddu Stefano, Addis Roberto, Arrica Gian Paolo, Isoni Daniele, Crasta Ivan, Canu Tommaso, Dau Pietro, Fois Antonio, Meloni Giovanni, Meloni Antonio, Meloni Giommaria, Pinna Francesco, Scoglia Francesco, Sanna Umberto, Sini Giuseppe, Apeddu Manuel, Achenza Marco, Fois Gian Pietro, Brianda Maurizio, Gaias Danilo, Putzu Mario, Giua Francesco, Isoni Paolo, Fozzi Davide, Casu Marco, Fozzi Guido, Signoretta Domenico.

Allenatore: PASQUALE CRASTA

La Banda Bernardo De Muro

Raimondo Dente intervista Fabio Aini

L'orologio aveva scandito da poco le tre del pomeriggio. I raggi del sole si riflettevano sulla statua della Madonna a Fontana Inzas e ne facevano risplendere il volto.

Una folla imponente continuava ad accalcarsi sulla casa di fronte alla statua.

Ad uno ad uno i musicanti, in silenzio, consci del loro dolore, si radunavano a poca distanza.

Vidi arrivare questo scolareto, come diciamo noi *un'istudenteddu* in divisa da musicante, con la tromba in mano; gli chiesi da quanto tempo era in banda e mi sentii rispondere:

– In banda sono dal 2005, ma ho iniziato il solfeggio a cinque anni che ancora non sapevo né leggere né scrivere.

Gli chiesi se potevamo parlare, per raccontare la sua storia e rispose:

– Proprio io, che sono il più piccolo?.

Ma il rintocco delle campane echeggiava *Sas Allegrias*; significava che fra poco il sacerdote, don Delogu, sarebbe apparso per dare la benedizione alla salma di Tore Meloni, padre del prof. Antonio, maestro della Banda.

Tutto in perfetto orario, dopo la benedizione le note musicali echeggiarono accompagnando il defunto all'ultima dimora.

Giorni dopo ho incontrato nuovamente Fabio Aini che, grazie alla sua disponibilità, ci ha rilasciato queste dichiarazioni che siamo lieti di leggere.

57

Racconta la tua storia musicale

Ho iniziato a studiare la musica molto presto. Avevo quasi cinque anni quando i miei genitori hanno chiesto al prof. Tore Grixoni se potevo iniziare a prendere lezioni di musica. Acconsentì molto volentieri e così iniziai il mio percorso.

Veniva a casa una volta alla settimana e con molta pazienza e professionalità mi insegnò a solfeggiare quando ancora non sapevo né scrivere né leggere.

Dopo un anno circa consigliò ai miei genitori di acquistare uno strumento, il piano, essendo il più adatto alla mia età. Così studiai teoria e strumento fino ai nove anni.

Intanto avevo terminato il corso di solfeggio e Maestro Tore voleva che mi iscrivessi al Conservatorio, per dare l'esame di teoria. Questo mi faceva un po' paura, e non ci andai. Intanto che crescevo avevo sempre meno voglia di giocare con i miei amici. Dissi ai miei genitori che volevo abbandonare i miei studi, però non erano d'accordo; era un peccato lasciar perdere tutto.

Così cambiai strumento; iniziai a suonare la tromba e prof. Grixoni mi insegnò a suonare per un altro an-



no, ma si accorgeva sempre più che non avevo tanta voglia di studiare e continuare a prendere lezioni di musica.

Come, quando e perché sei entrato a far parte della Banda?

Quando il maestro Tore Grixoni consigliò ai miei genitori di iscriver-

In sa banda amus connottu lizos, rosas e fiores germogliare cun sos annos. De ammirare sos mannos dechidos sun sos minores. Bell'es su minore 'e tottu.

mi alla Banda Bernardo De Muro perché forse, facendo parte di un "gruppo" sarei stato più stimolato a continuare.

Così, nel 2005, sono entrato a far parte della Banda.

Chi era il tuo maestro quando hai iniziato? E quale è stata la prima volta che hai suonato in banda?

Ho frequentato per un anno circa il corso bandistico e il perfezionamento dello strumento sotto la guida del maestro Antonio Meloni. All'età di quasi undici anni ho esordito il giorno della Santa Pasqua, nell'aprile del 2006.

Ero molto emozionato, anche perché quel giorno mi affiancava con la sua tromba Paolo Fresu. Quindi emozione per la prima volta e doppia emozione per avere avuto al mio fianco Paolo.

Racconta la prima gita e ricorda quale ti è rimasta più impressa.

Poco dopo l'esordio mi pare che il primo servizio l'ho fatto ad Alà dei Sardi per la festa patronale. Mi era piaciuta molto la processione di San Simplicio ad Olbia, ma ancora di più quelle a mare, sopra i battelli, come a Porto San Paolo e a Cannigione.

Dai un tuo giudizio sulla banda e su coloro che ne fanno parte.

Ora faccio parte della banda Bernardo De Muro da quasi tre anni. Mi sono inserito subito, grazie ai suoi componenti.

E' un gruppo molto affiatato e tutti mi hanno messo subito a mio agio, dal più anziano al più giovane, ma soprattutto il suo direttore, Maestro Antonio.

La Banda è alla soglia dei cento anni! Esponici un tuo pensiero e un tuo consiglio ai giovani come te.

Spero di avere ancora voglia di continuare a suonare per molto tempo,

UNA PIACEVOLE SERATA MUSICALE

di Giuseppe Meloni

Sabato 8 marzo al Teatro Santa Croce si è tenuto un interessante **Concerto per la festa della donna**. In una sala che, purtroppo per gli assenti, presentava diverse poltrone vuote, è stato eseguito un programma che, per la qualità dell'esibizione e il calore profuso dai suonatori, ha riscaldato parzialmente l'infreddolito pubblico.

Presentati da Berto Crasta sono

stati eseguiti i brani seguenti che, per la varietà dei temi musicali trattati, dimostrano la grande duttilità e la preparazione tecnica e artistica della nostra Banda, dei suoi musicisti e del Maestro che li prepara.

Programma:

Nadia (Marcia brillante)

La grande avventura

Aida (Giuseppe Verdi)

Festa campestre

Opera Lucia

Nettuno

Imagine

Something stupid

Petit fleur

What a Wonderful world

Even if

Summertime

Mister volare

Al termine ci sono stati interventi di diversi componenti e del Sindaco Bastianino Sannitu.

Ha concluso la festosa serata il bis concesso per gentile richiesta con la riesecuzione dell'Aida di Verdi.

BANDA MUSICALE BERNARDO DE MURO OGGI

Direzione: Antonio Meloni

Flauto: Manuela Mutzu

Quartino: Stefania Modde

Clarinetti: Mara Brianda, Rita Delrio, Stefania Brianda, Francesca Chirigoni, Giuseppe Casu, Tore Fois, Francesco Fois

Sax soprano: Antonella Nieddu

Sax contralto: Rossella Fois

Sax tenore: Armando Sannitu

Trombe: Agostino Casu, Domenico Delrio, Ezio Desole, Fabio Aini

Flicorni Eb: Giannetto Crasta, Nanni Bomboi

Trombone: Giovanni Addis

Flicorni baritoni: Giuseppe Casula, Luciano Demuru, Graziano Desole

Bassi: Nino Sini, Marco Pudda

Batteria e percussioni: Piero Fresu, Ninnio Fresu, Francesco Sini, Sergio Meloni

BANDA MUSICALE BERNARDO DE MURO IERI



Presidente: Giuseppe Casu

Vicepresidente: Graziano Desole

Segretario: Domenico Delrio

Consiglieri: Luciano Demuru, Giuseppe Casula, Giannetto Crasta



anche se ogni tanto preferisco fare altro... Allora i miei genitori continuano a dirmi che non posso abbandonare tutto e che si può trovare il tempo per fare ogni cosa.

Non lo so se i giovanissimi come me sono molto interessati ad entrare nella banda; forse devono essere un po' spinti dai genitori, come hanno fatto i miei.

Qual è il tuo pensiero sulla sofferenza che c'è oggi nel mondo?

Mi dispiace molto che tanta gente soffra. La banda si esibisce anche per questo.

Poco tempo fa abbiamo suonato in concerto al teatro Santa Croce, per beneficenza. I fondi erano destinati al reparto di pediatria dell'ospedale "Antonio Segni" di Ozieri.

ANEDDOTI BERCHIDDESI

di Tonino Fresu

MANDADALZOS CHENA CABU

Tiu Doddi fit unu brav'omine, totu fin bravos, ca gasi piaghen a mie. Ma tiu Doddi fit una vida a cuntierra e a briga cun unu zeltu Paulu. Custu non fit bonu de ideas, un'ispessia de 'Bastian contrariu'.

Una notte tiu Doddi rezzeit una visita, duos amigos.

- Avanti, e ite?...

- Nos mandat Paulu.

Tiu Doddi alzat sas manos in altu:

- Basta gasi, guai chi in domo mia fatte-das custu lumine. Si bos cherides sére, assazzamus su pirizzolu.

Cuddos s'abbaidein a pare, s'invitu fit che lardu a sorighes. Si seein in sas ca-

dreeddas e tiu Doddi cominzeit a bogare calidades de inu:

- Assazzade custu, custu est vermentinu, custu est vernaccia, malvasia, biancu, nieddu.

E gasi fin a taldu. Sa fine de sa visita est fazile a l'immaginare, totes tres a una chijna.

A ora tarda si nde pesein comente male potein. Si saludein, tiu Doddi los ringrazieit pro sa visita e cuddos duos ch'essein a fora. Unu neit a s'ateru:

— Mala lemusina chi Doddi no at cherfidu iscultare, eo m'aio immentigadu su cumandu de Paulu.

E-i s'ateru:

- Cale Paulu? Cale cumandu?

DALLA CENERE AL FUOCO

meditazioni e gioia da condividere

di Tore Nieddu

“Sono meditazioni di notti insonni e di viaggi in aereo. E’ gioia da condividere con tutti”.

In questi termini padre Serra mi ha parlato della sua ultima fatica letteraria o meglio la seconda, speriamo non ultima, della sua esperienza personale di spiritualità che ha voluto condividere con tutti noi.

Mi sembra di vederlo, muoversi negli aeroporti dei vari continenti, pieno di entusiasmo alla partenza, forse pensieroso e preoccupato al rientro, ma sempre pieno di speranza, animato da quello zelo che ha sorretto i Profeti del Vecchio Testamento, i discepoli del Nuovo Testamento, i nuovi Profeti del nostro tempo di cui P. Serra fa parte a pieno titolo.

Il linguaggio del libro è semplice, ma proprio in questa chiarezza e in questa semplicità sta la sua profondità. Tutto ciò nasce dalla sete insaziabile di evangelizzazione, da una concezione di missionarietà che lo porta ai popoli lontani, senza dimenticare i fratelli vicini, noi stessi per primi, tutti uniti in quel mirabile e imperscrutabile disegno di salvezza e di misericordia di Dio Padre che si concretizza nella Redenzione del Figlio, nella pienezza dello Spirito Santo.

Questo è “Dalla cenere al fuoco” una lettura piacevole, ma al tempo stesso impegnativa che ci aiuta a percorrere, non da soli, il cammino quaresimale, dalla cenere, fino al fuoco della Pentecoste. Anche la struttura del libro appare sapientemente articolata in diversi momenti: Meditiamo, Ascoltiamo, Preghiamo. E’ lo schema prediletto di P. Serra, uno schema concreto, produttivo, che mira al profondo del cuore di ciascun lettore o di

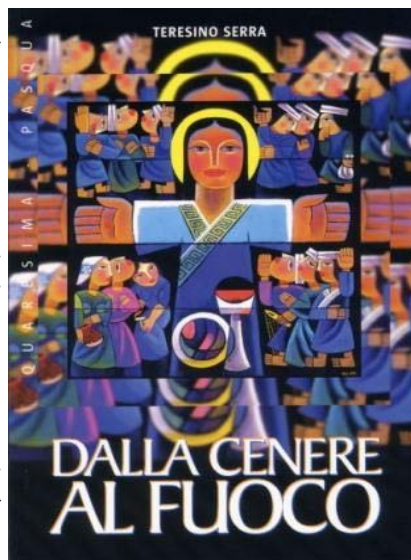
chi ascolta le sue omelie, caratterizzate sempre da uno schema simile. Nella prima parte ci confrontiamo con la parola di Dio, nella riflessione, nella lettura della liturgia del giorno. Nella seconda parte ascol-

tiamo questa parola che ci interroga sulla nostra vita, sull'autenticità della nostra fede, sul desiderio di conversione, sui modi farisaici di intendere il digiuno e la penitenza, sulla superbia della nostra preghiera, sulla mancanza di giustizia e di amore. Nella terza parte l'ascolto diventa preghiera, per la difficoltà di mettere in pratica e rendere

viva la parola ascoltata, di amare senza frontiere come Dio ama, per cambiare radicalmente mentalità, nella realizzazione di una fede che rende liberi e aperti agli altri, una preghiera che sorregga nei momenti di deserto e silenzio di Dio quando ci viene di chiederci “Fino a quando?... Dove sei Signore?... Perché mi hai abbandonato?” Così viene presentato questo cammino, dal mercoledì delle Ceneri fino al giorno di Pentecoste. Tale cammino si identifica con le lettere della parola Missione intesa come Messaggio, quello della Buona Novella, come

Incontro con i fratelli con i quali percorrere la Strada della fede e della conversione, il Sogno da realizzare, chi non sogna non vive, solo i monti non sognano, una realizzazione attraverso un forte Impegno, lo spingersi sempre Oltre i nostri particolarismi ed egoismi, la Novità sempre presente nel messaggio evangelico, nella concretezza della sua realizzazione, l'Entusiasmo che deve accompagnare il nostro cammino, il nostro desiderio di riprendere dopo

ogni interruzione questa strada, la voglia di risorgere e camminare... Oltre! Questa è la nostra missione, come dice P. Serra nell'introduzione al suo libro, questo “è lo stesso cammino che dobbiamo percorrere: dal nostro Emmaus, al mondo di Dio in Gerusalemme, dalle ceneri del Mercoledì al fuoco della Pentecoste, accompagnati da Cristo, Via, Verità e vita”.



Anagramma di febbraio:
Quasi mare = Quaresima

Direttore:
Giuseppe Sini

Composizione:
Giuseppe Meloni

Segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Hanno collaborato:
Fabio Aini, Paolo Apeddu, Raimondo Dente, Tonino Fresu, Antonio Grixoni, Pietro Meloni, Tore Nieddu, Gian Matteo Serra.

Stampato in proprio
Berchidda, aprile 2008
Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96

piazza del popolo non ha scopo di lucro

Indirizzo e-mail
gius.sini@tiscali.it
Melonigu@tiscali.it

Indirizzo Internet
web.tiscali.it/piazzadelpopolo